

“Che l'uomo sia stato reso capace di scoprire e riprodurre la natura divina, supera la meraviglia di tutto ciò che è degno di ammirazione.” Asclepio - 36

Nicola Prevati, con i suoi cicli di opere si pone idealmente e programmaticamente fuori dalle stantie e autoreferenziali dinamiche della sedicente arte “Contemporanea”. La tecnica pittorica raffinatissima, le invenzioni compositive che recuperano e attualizzano antiche maestrie e sapienze, i colori, infine, addirittura vulcanici nella loro contrastante armonia, basterebbero da soli a legittimare tali opere per se stesse, e collocarle al centro della scena della pittura contemporanea. Ma dietro queste opere c'è molto di più, la loro sfavillante fisicità è in realtà il frutto di un percorso molto più profondo, che costituisce il loro vero contenuto e valore. Esse testimoniano il recupero della radice vitale della pittura come Arte, e pongono quindi una questione ontologica che deve essere capita fino in fondo.

Di fronte all'attuale palude, rappresentata da una cultura, che autodefinendosi “contemporanea”, ammette di non avere ne radici con il passato ne prospettive per il futuro, è infatti il caso di ripartire proprio da queste opere per cercare di capire qual'è in realtà il vero ruolo dell'arte e, di conseguenza, quali sono di fatto le responsabilità deontologiche dell'artista.

Le parole designano le cose, ma le immagini rappresentano i mondi, per questo si riconosce a queste ultime una “polisemia” cioè la possibilità di esprimere simultaneamente molteplici significati, distribuiti su più livelli e gradi di conoscenza. Le cose designate dalle parole, però, all'interno di certi “mondi” possono avere un effetto catalizzatore, coagulando dinamiche o energie altrimenti destinate a rimanere fluttuanti e indeterminate. In situazioni favorevoli, quindi, le parole diventano la scintilla, che innesca un furibondo incendio. E' il caso delle poche parole sopra citate, che infiammarono Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, dai quali poi si propagò l'incendio del “Rinascimento”, la cui vicenda storica e, soprattutto, artistica è universalmente nota, e che costituiscono la premessa al passaggio più enigmatico dell'intero scritto, che riportiamo di seguito:

“I nostri antenati...inventarono l'arte di foggare divinità. A questa invenzione aggiunsero una virtù soprannaturale, che trassero dalla natura materiale e mescolarono alla sostanza delle statue. Non potendo però creare le anime, dopo aver evocato anime di dèmoni o di angeli, le introdussero nelle loro statue mediante riti santi e divini, in modo che questi idoli avessero il potere di fare del bene e del male”.

Realizzare prima una “statua” e poi vivificarla con “riti santi e divini” appartiene alla sfera religiosa, quindi alla funzione sacerdotale: tutti abbiamo esperienza di una “benedizione” da parte di un sacerdote cattolico di oggetti o icone destinati al suddetto scopo. Nel fare artistico, inteso qui nel senso generale di creazione poetica, accade invece il contrario: prima vi è l'evocazione “di dèmoni o di angeli”, e poi i “riti santi e divini” sono in realtà l'atto attraverso cui si crea l'opera. Quando un artista, sia esso poeta, musicista, pittore o altro, chiude l'opera, il gioco è finito: o sarà riuscito a renderla viva, oppure rimarrà irrimediabilmente morta, quindi incapace di produrre gli effetti descritti, cioè avere il “il potere di fare del bene e del male”. La “magia” è quindi la vera energia che deve muovere il fare arte, ma anche su questo bisogna fare alcuni distinguo per evitare i luoghi comuni dello spiritismo da rotocalco. Sui “riti santi e divini” è facile convenire: non vi è dubbio che l'atto creativo, qualunque esso sia, necessità di “liturgie” personali che predispongano l'intelletto a ricevere le “energie vitali” e a trasmetterle alla materia (parola, musica, colore, eccetera) che stà trattando. Non a caso questo stato viene chiamato “furore poetico”, però è la natura di queste energie che va chiarita. Appare chiaro che Demoni o Angeli, qualunque cosa si intenda con queste parole, non appartengono ontologica-

mente alla sfera dell'arte. Essa è invece invece manifestazione dalle energie vitali emanate dall'Anima Mundi, usando un termine desueto. L'artista si pone al centro della grande forza creatrice della natura e la porta a compimento attraverso la sua opera, la quale è viva e ha il potere di fare il “bene” se è dentro questo grande flusso energetico, è morta e ha il potere di fare il “male”, propagando la necrosi spirituale, se ne è fuori. Quella dell'artista è sempre una magia naturale, che per simpatia, generata dalla opportuna scelta della materia, attrae, coagula, fissa, i flussi energetici che pervadono il mondo. L'opera d'arte “viva” è quella che riesce ad elevarsi dalle passioni (sensazioni, dinamiche psichiche, emozioni) alle energie, perchè queste sono poi la forza che porterà l'opera ad interagire con il contesto nel quale andrà a vivere. In conclusione, quindi, l'opera d'arte non è un corpo che si va ad aggiungere ad altri corpi, ma uno spirito che va a vivificare le parti del mondo abitate dall'essere umano.

Marco Lazzarato

Accademia di BB AA di Bologna



Il catalogo della mostra è scaricabile presso